

Presentato il ricorso contro la «sentenza assolutoria» della corte d'Appello firmata il 10 dicembre scorso

Duri i procuratori generali: «Una ricostruzione dei fatti con ipotesi e supposizioni elevate al rango di prove»

Nuova guerra tra magistrati sul fronte del maxiprocesso

I boss vincenti assolti dalla strage Dalla Chiesa? «Solo supposizioni elevate al rango di prove». Il poliziotto Calogero Zucchetto (ucciso dalla mafia) ebbe un ruolo nella strage di via Carini? «Elucubrazioni». A Palermo esplose l'ennesima polemica tra giudici. Posta in palio: il maxiprocesso alla mafia. Presentato dai Pg il ricorso in Cassazione contro «la sentenza assolutoria di secondo grado».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. «La Corte di Assise d'Appello ha motivato la sua inaccettabile decisione assolutoria attraverso una ricostruzione dei fatti, che risulta sorprendente per il disinvolto uso di ipotesi e supposizioni, che si fanno assurgere al rango di prove». Nella città dei veleni, dove da anni lo sport più praticato è il «tutti contro tutti», esplose l'ennesima polemica tra giudici. E stavolta la posta in palio è davvero alta: il maxiprocesso alla mafia, un mostro giuridico per alcuni, l'unico - e forse ultimo - colpo di coda dello Stato nella lotta contro Cosa nostra, per altri. I due sostituti procuratori generali, Vittorio Aliquò e Luigi Croce, che sostennero la pubblica accusa nell'appello del primo grande

del commissario Boris Giuliano a quella del medico legale Paolo Giaccone, dall'omicidio del poliziotto Calogero Zucchetto alla strage Dalla Chiesa. Un capitolo «sorprendente» (per usare le parole dei Pg) della lotta alla criminalità organizzata. La presentazione come una sentenza rivoluzionaria. In realtà le motivazioni del verdetto - raccolte in quasi quattromila pagine - avevano dato un clamoroso colpo di spugna a dieci anni di indagini antimafia, processi, omicidi e stragi. Sotto i colpi della corte d'Assise d'Appello era crollato il «teorema Buscetta», gli ergastoli per i presunti boss mafiosi erano passati da 19 del primo grado a 12 del secondo, la strage Dalla Chiesa era stata addirittura attribuita alle cosche perenni, ignorando le perizie sulle armi e le rivelazioni dei pentiti. «Ipotesi e supposizioni assunte al rango di prove», così Croce e Aliquò bollano il ragionamento dei «secondi» giudici. In appena trecento pagine i due Pg spiegano - con una forte vena polemica - come e perché quella «sentenza assolutoria» va respinta con forza.

Il capitolo più scottante è certamente quello che riguarda l'eccidio di via Carini dove furono massacrati il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. Strage organizzata dai pentiti «come momento di articolata strategia nei confronti dei loro avversari che avevano ormai assunto il comando di Cosa nostra? Nei loro motivi d'appello i sostituti procuratori generali respingono con forza questa tesi e rilanciano il ruolo dei catanesi decisamente sottovalutato dalla Corte. Così, la polemica tra i giudici della corte e i due pubblici ministeri diventa scontro frontale quando ci si sofferma sul ruolo svolto da Nitto Santapaola (assolto in secondo grado) e sulle pressioni esercitate sui «palermitani» dagli ambienti imprenditoriali del capoluogo etneo. Secondo la corte d'Assise d'Appello, i catanesi non avevano alcun interesse a uccidere Dalla Chiesa. I pubblici ministeri, invece, ritengono che Santapaola risponderà alle denunce del pentito Antonino Calderone, che la stessa

sa corte definisce come «il più sincero ed affidabile dei pentiti». Scrivono i Pg: «Non può omettere che quell'imputato collaborante ha riferito un dato a torto trascurato dalla Corte, che cioè, fin dagli inizi del mandato del nuovo Prefetto, gli imprenditori catanesi avevano manifestato gravi preoccupazioni per le prevedibili restrizioni nel settore degli appalti che sarebbero state presto adottate. E allora? Leggiamo ancora il ricorso della pubblica accusa: «Che dunque questi imprenditori fossero questi o solo vittime dell'ingordigia mafiosa, è certo che l'ammontare degli utili che potevano trarsi dagli appalti sarebbe stato fortemente ridimensionato; donde, nell'uno e nell'altro caso, l'interesse di gente ricca e dei vertici mafiosi alla soppressione del Generale, come riferito dal Calderone». Ricordano ancora i due Pg: «Già l'ipotesi, ventilata dai giornali, che il generale Dalla Chiesa tornasse in Sicilia con un incarico di lotta alla mafia aveva suscitato gravi preoccupazioni in tutto l'ambiente, tali che Pasquale Costanzo aveva così commentato: non pote-



L'auto dove vennero uccisi il generale Dalla Chiesa e la moglie

mo più lavorare. Ma i palermitani cosa fanno? Non fanno niente?». Non regge - secondo i rappresentanti dell'accusa - la confutazione della perizia balistica da parte della Corte d'Assise di secondo grado. Secondo i giudici d'Appello i micidiali fucili mitragliatori Kalashnikov erano in possesso soltanto della famiglia perdente di Partanna-Mondello, capeggiata da don Sanddu Riccobono (ucciso durante la guerra di mafia). Una ipotesi smentita dai fatti e che Croce e Aliquò non mancano di mettere in evidenza, riportando una dichiarazione del pentito Francesco Marino Mannoia: «Le famiglie mafiose palermitane disponevano di vari fucili mitragliatori, tra cui

Stern, Thompson e Kalashnikov, dei quali però due soli erano gli AK 47 (utilizzati in via Carini, ndr.); uno di essi lo aveva Pino Greco «scarpezzato», l'altro la famiglia Madonia». Lo scontro tra giudici si fa durissimo sul ruolo di Calogero Zucchetto, un bravo poliziotto che, a bordo del suo veicolo, da solo, andava a caccia di latitanti a Ciaculli, nel regno dei Greco. Fu ucciso per questo ma la corte d'Assise d'Appello volle lo stesso «offuscare» la memoria ipotizzando addirittura un suo coinvolgimento nelle vicende della morte del Generale: «Una interpretazione illogica, vera e propria elucubrazione», si legge nel ricorso per Cassazione.

Lavori in corso La Sindone si prepara a traslocare

L'urna d'argento che contiene la Santa Sindone (nella foto), il lenzuolo che secondo la tradizione ha avvolto il corpo di Cristo, sarà trasferita dalla cappella dei Guarini, adiacente al Duomo di Torino, dietro l'altare maggiore della cattedrale. Lo ha annunciato la curia. Lo spostamento dell'urna - che avverrà non appena saranno predisposti gli appositi sistemi di sicurezza - si rende necessario per avviare i lavori di ristrutturazione, soprattutto nella cupola della cappella; l'urna che contiene il lenzuolo, quindi, potrà essere vista anche durante i lavori.



Indagini a Potenza sui finanziamenti per il terremoto

La procura della Repubblica del tribunale di Potenza sta indagando sulla regolarità dell'utilizzazione dei finanziamenti concessi dallo Stato al consorzio di imprese «Cibat», ammissivo a contributi pubblici per lo sviluppo industriale delle aree colpite dal terremoto del 23 novembre 1980. Il consorzio ha rilevato le aziende Polceps e Rototuff (ex gruppo Marzotto) di Baragiano Scalo (Potenza), fallite nel 1984, e ha ottenuto un finanziamento pubblico di circa 33 miliardi (quasi 17 dei quali già incassati) per il rilancio produttivo dei due stabilimenti. L'ipotesi - per la quale sono stati emessi sette avvisi di garanzia - è di truffa plurigravata ai danni dello Stato. Le indagini preliminari sono state avviate nello scorso mese di giugno in seguito alla segnalazione di una commissione di collaudo dei lavori che ha rilevato presunte irregolarità.

Per disinnescare una bomba d'aereo dell'ultimo conflitto mondiale, scoperta nel territorio del comune di Ora in occasione di scavi, è stato bloccato ieri per oltre un'ora il traffico ferroviario internazionale sulla linea del Brennero, sono state evacuate 75 case ed è stato sospeso il raccolto delle mele per un raggio di 500 metri intorno al punto del ritrovamento. L'operazione, che si è conclusa intorno alle 10 del mattino, è stata portata a termine da tre artigiani del 4° corpo d'armata, che dopo aver disinnescato l'ordigno, del peso di 1.600 libbre, hanno provveduto a farlo esplodere in una vicina grotta.

Brennero bloccato per una bomba della seconda guerra mondiale

Un ufficio della Ps, per la difesa e la protezione dei minori è stato istituito ieri a Napoli e dispone di una linea telefonica diretta con i cittadini denominata «arcobaleno». L'iniziativa sarà estesa in altre città italiane: la prossima tappa sarà Catania. Lo ha detto il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, che ha inaugurato il nuovo ufficio nei locali della caserma «Gerardo Iovino», in via Medina, di fronte alla questura. Alla cerimonia è intervenuto anche il presidente della commissione Antimafia, Gerardo Chiaromonte, che ha manifestato preoccupazione per la lentezza con la quale il Parlamento sta esaminando i provvedimenti sull'ordine pubblico e ha preannunciato un suo intervento presso i presidenti della Camera e del Senato per sollecitarne l'approvazione.

Il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia ha ordinato nuovi scavi al «Cavem» di Campagnola, dove la scorsa primavera furono trovati in una fossa comune i resti di una ventina di persone uccise all'indomani della Liberazione. Secondo le informazioni raccolte dal magistrato, dovrebbero essere occultati nella zona parecchi altri cadaveri non solo di vittime di Campagnola, ma anche di altri comuni della Bassa reggiana. I resti recuperati in primavera sono ora all'istituto di medicina legale dell'università di Modena, dove l'equipe diretta dal professor De Farin sta cercando di identificarli.

Telefono «arcobaleno» per la protezione dei minori

La grave situazione in cui versa l'istituto dei tumori di Napoli, «Fondazione G. Pascale», è stata oggetto di una vivace conferenza stampa indetta dai comprimari cittadini di Cgil, Cisl, Uil. Proprio nei giorni scorsi dinanzi alla nuova palazzina del day hospital dell'istituto - il più importante presidio oncologico del Mezzogiorno - c'è stata una manifestazione di protesta degli ammalati che lamentavano il mancato funzionamento dell'«acceleratore lineare», una sofisticata apparecchiatura indispensabile nella terapia radiologica contro il cancro. «È il sintomo di una caduta di tono dell'amministrazione della struttura, che mai si è preoccupata di vigilare sui contratti di manutenzione», hanno sottolineato i sindacalisti che hanno indetto per il 22 ottobre un'astensione dal lavoro per ventiquattrore. I rappresentanti dei lavoratori del «Pascale» hanno inoltre protestato contro l'«inefficienza» del nuovo Consiglio di amministrazione, «che in tre mesi non è stato capace di prendere una decisione in merito ai problemi più urgenti».

«Triangolo della morte» Ordinati nuovi scavi

Protesta all'Istituto dei tumori di Napoli

GIUSEPPE VITTORI

Ora sono state accluse all'inchiesta sull'uccisione dell'esponente dc Rivelazioni d'un pentito ferme da due anni «Vi racconto i rapporti fra Arena e i boss...»

Le dichiarazioni del pentito Pietro Saitta gettano una luce inquietante sulla figura di Paolo Arena, il segretario della Dc di Misterbianco ucciso dieci giorni fa in un agguato. Secondo il pentito «Arena è uomo del Maipassotto...». Nei verbali, rimasti per due anni in cassetto, uno spaccato sull' intreccio mafia, politica ed affari a Misterbianco. Un uomo racconta: «Ho avuto l'onore di ospitare l'on. Drago...».

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Per due anni quelle carte sono rimaste chiuse in un cassetto del palazzo di giustizia. Nessun interrogatorio, nessun provvedimento ufficiale. Neppure un avviso di garanzia. Eppure su quelle otto paginette ci sono parole pesanti. Si parla di affari, di rapporti inconfessabili tra esponenti della mafia etnea e Paolo Arena, il segretario della Dc di Misterbianco, ammazzato dieci giorni fa in un agguato mafioso davanti al Municipio. Quattro fucilate a lupara, che hanno scritto la parola fine nella carriera di uno dei fedelissimi della corrente andreetiana catanese. Il «padrone» del paese, ammazzato in un vicolo stretto, di fronte a quel palazzo che per 25 anni aveva governato col pugno di ferro. Oggi quelle pagine sono finite agli atti dell'inchiesta sull'omicidio e creano non pochi imbarazzi nei palazzi della politi-

politica... Il mattino dopo si abbruciano le bandiere per il lutto cittadino. Due anni prima, la sera del 9 ottobre del 1989, Pietro Saitta, un pentito nuovo di zecca risponde alle domande di Ugo Rossi e Carmelo Petralia, due magistrati del pool antimafia calabrese. Parla già da qualche tempo, si è convinto a collaborare dopo essere scampato per miracolo ad un attentato nel quale era stato ucciso suo cognato. Il 15 aprile di quest'anno la vendita trasversale delle cosche colpisce suo fratello Paolo, ucciso a fucilate davanti alla sua bottega di fabbro. «Sono in grado di riferire su una vicenda che riguarda il comune di Misterbianco - dice - nella quale ha avuto una parte determinante Mario Nicotra (il capomafia di Misterbianco ucciso il 5 maggio del 1989, ndr.) si tratta dell'acquisto da parte del Comune del pozzo dell'acqua che rifornisce tutto il paese». Il pentito spiega che il proprietario aveva chiesto 3 miliardi e che, grazie alla forza di persuasione e alle aderenze che Nicotra aveva in Comune, si arrivò ad un prezzo molto più alto. La differenza finisce nelle tasche del boss. «I fatti mi sono stati riferiti dal Nicotra in persona - afferma il pentito - il quale mi disse che aveva guadagnato un miliardo e mezzo per questa intermediazione e che aveva dovuto mi-

nacciare pesantemente Paolo Arena, il quale poneva ostacoli alla realizzazione di questo progetto, nonostante avesse dato assicurazioni in senso positivo». Poi descrive il notevole «Paolo Arena è il vero padrone politico di Misterbianco... Semplice segretario della Dc e miliardario, possiede una villa a Giardini Naxos e una a Montecalini del valore di almeno mezzo miliardo». Il pentito racconta poi come Mario Nicotra abbia investito il denaro, mettendosi in società con un costruttore edile. Acquistarono il convento del Sacro Cuore, lo demolirono e realizzarono, in pieno centro storico, un palazzo a quattro piani. «Anche questa iniziativa il Nicotra l'ha potuta realizzare - afferma Saitta - per l'intervento di Paolo Arena, che non credo risulti ufficialmente tra i soci dell'affare. Questa società ha ottenuto l'autorizzazione del Comune in tempi brevissimi. Il precedente proprietario non era riuscito ad ottenere per più di tre anni quell'autorizzazione che i successivi acquirenti hanno ottenuto in 24 ore».

Pietro Saitta parla quindi dei rapporti che, a suo dire, Arena intratteneva con la mafia. «Arena, che è uomo molto vicino al Maipassotto (Giuseppe Pulvirenti, l'uomo accusato di essere il capo della mafia nella zona pedemontana etnea, ndr.), per voce popolare, dopo le minacce di Mario Nicotra... ha trovato un accordo con Nicotra che si sarebbe evidenziato con l'acquisto e la costruzione di cui abbiamo parlato. Secondo il mio punto di vista a tali fatti va fatto risalire la causa della morte di Nicotra, poiché il Maipassotto seguiva con molta attenzione sulla situazione e non poteva certo tollerare che Nicotra si arricchisse minacciando le persone a lui vicine...». Il pentito poi precisa che sui legami tra Arena e il Maipassotto non può riferire su fatti di cui ha avuto conoscenza diretta, però afferma che «per i suoi molteplici traffici, Arena si creava molti inimicizie... e aveva quindi molto spesso bisogno di protezione. Arena non si era mai rivolto a Mario Nicotra o a qualcuno del suo gruppo... Mi consta invece, per averlo constatato personalmente più volte, che esisteva ed esiste una solida amicizia tra Arena e il macellaio Carmelo Caruso... Questi mi confidò di essere compare proprio del Maipassotto...». Il pentito entra ancora più nello specifico. «Sono convinto che Paolo Arena, nel momento in cui avverte l'esistenza di possibili pericoli per la sua persona, venga scortato da uomini del Maipassotto. Ciò posso dirlo poiché in alcune occasioni l'ho visto circolare a piedi per il paese ed una volta l'ho incontrato pure a Catania in corso Sicilia insieme a



Il cadavere di Paolo Arena segretario dc di Misterbianco

persone che per il modo in cui lo accompagnavano non davano l'impressione di essere amici, ma piuttosto guardie del corpo».

Nelle carte dei magistrati il resoconto di un altro interrogatorio. È quello di Sebastiano Crisalli, chiamato in causa per una rapina da Pietro Saitta che, tra le altre cose, descrive la sua auto. Una vettura che, secondo l'imputato, era però molto consociata in paese. «Per la mia auto non dovette stupirmi - dice discolpandosi Crisalli al magistrato che lo interroga - perché su quella macchina ho avuto l'onore di ospitare l'on. Drago, il sindaco di Misterbianco e Paolo Arena, segretario della Dc, esserendo un attivista della Democrazia cristiana...».

Bande di minorenni vengono arruolate dal racket per consegnare lettere di minacce ai commercianti e riscuotere i soldi Il magistrato Marco Alma: «Li usano perché la legge è più benevola verso di loro. Alcuni vanno ancora a scuola»

Milano, ragazzini come pony-express del pizzo

A Milano c'è un'altra emergenza. Quella provocata dai «baby-tagliatori», bande di minorenni arruolate da adulti per chiedere il «pizzo» ai commercianti, per minacciarli. Una scoperta fatta dal sostituto procuratore Marco Maria Alma, che da tre mesi indaga sulle estorsioni. Da giugno ha aperto 290 inchieste, 80 frutto di denunce delle vittime. «Possiamo fermarli con la collaborazione della gente».

MARCO BRANDO

■ MILANO. Per affrontarli, la procura presso il tribunale ordinario e quella presso il tribunale dei minorenni si sono coalizzate. Contro chi? Contro i «pony-express» dell'estorsione, i ragazzini tra i 14 e i 18 anni usati dagli adulti per taglieggiare i commercianti milanesi. Arrivano in moltitudine davanti ai negozi. Consegnano una busta. Ne ricevono un'altra. Guadagnano due o trecento

colli gruppi, guidati da boss maggiorenni, ma potrebbero organizzarsi. Proprio venerdì scorso sono stati arrestati due ragazzi di 17 anni - Francesco R. e Gabriele B. - che, agli ordini di Marco Saletti, 26 anni, pretendevano 3 milioni ogni sabato da un commerciante di Liniate: «I soldi o il negozio salta». O peggio: «Ammazzeremo la tua famiglia». Ce ne parla lo stesso sostituto procuratore Alma, milanese, 31 anni, da cinque in magistratura. «I minorenni - dice - vengono usati perché la legge nei loro confronti è più benevola. E questo garantisce sicurezza agli adulti che li ingaggiano. Inoltre creano pochi problemi di competitività e costano meno di un maggiorenne. Un fenomeno preoccupante che fino ad oggi, a Milano, ben pochi sospettavano. Rivelare che si sta abbassando la soglia di criminalità. In altre pa-

role i criminali sono sempre più giovani. E quando vengono catturati, si limitano a parlare vagamente di una persona che ha offerto loro di portare una busta in cambio di 50mila lire...». Sono sempre arruolati da persone adulte? A Milano sì. Nei paesi dell'hinterland spesso si tratta di bande minorili autonome. È il caso di Pieve Emanuele. Sono giovani che cercano di arrivare a una sorta di controllo del territorio e che operano anche attraverso forme estorsive. Cosa cambia per le loro vittime? A Milano chi subisce estorsioni lotta contro un nemico invisibile perché non può sapere da dove provenga la minaccia. Nell'hinterland la gente sa qual è il gruppo che deve temere, magari lo stesso sempre nella piazza del paese, sebbene non

individui la singola persona responsabile delle minacce. Si può tracciare un identikit di questi ragazzini? Età tra i 14 e 18 anni, per lo più vicini ai 18. Cultura modesta. Strato sociale basso. Spesso svolgono la loro attività criminosa senza farlo sapere alla famiglia, che si limita a non chiedere da dove vengano i soldi. In questo campo non ho mai incontrato complicità tra genitori e figli. I ragazzi magari vanno ancora a scuola e si dedicano all'estorsione nel tempo libero. E le caratteristiche di chi li arruola? Vengono dallo stesso ambiente. Frequentano lo stesso bar, la stessa piazza. Hanno una sorta di carisma nei confronti degli adolescenti. La mancanza di stimoli culturali o di altri obiettivi consente queste for-

me di emulazione. A chi sono legati gli adulti? Alla grande criminalità organizzata trapiantata al Nord? Ho contestato in alcuni casi l'associazione per delinquere finalizzata all'estorsione. Però non mi risultano per ora fenomeni di tipo mafioso. Le cosche a Milano si dedicano ad attività più remunerative: la scalata a società, il narcotraffico. Per il momento il pizzo viene chiesto da piccole bande - 5 o 6 persone - che taglieggiano nella loro zona di residenza altrettanti negozi, soprattutto pizzerie, bar, ristoranti. In città al commerciante possono essere chiesti fino a dieci milioni a trimestre; però c'è chi chiede anche tre milioni a settimana. Ma siamo ancora a un livello primitivo, non ci sono zone interamente controllate da un clan del pizzo. Stiamo comun-

que realizzando una mappa delle estorsioni. Quante denunce ha ricevuto in questi primi tre mesi? Ho aperto 290 inchieste, un'ottantina frutto di denunce da parte delle vittime. I telefoni messi a disposizione dalle associazioni di categoria si sono rivelati utili soprattutto per farci un'idea del fenomeno. Però abbiamo bisogno di persone disposte a testimoniare in aula. In totale abbiamo già risolto quindici casi, arrestando gli estorsori, minorenni e adulti. Può esserci a Milano un altro Libero Grassi? In verità chi ha denunciato gli estorsori non ha mai subito ritorsioni. Per ora la situazione è magmatica e non c'è la cultura della sudditanza alle organizzazioni criminali. Un ampliamento del fenomeno dipende dai cittadini.

Dodici arresti nel Trapanese Una vedova confessa tutto per vendicare il marito: tremano i boss delle cosche

Dodici arresti nel Trapanese Una vedova confessa tutto per vendicare il marito: tremano i boss delle cosche

■ TRAPANI. Dodici persone arrestate, forse sono tutte e dodici mafiose. Il blitz, nella zona di Partanna, nella valle del Belice. L'ordine di custodia precauzionale l'ha emesso il Gip del Tribunale di Marsala. Ma le indicazioni le ha fornite una donna, Piera Aiello, 27 anni, madre di una bambina di tre anni, vedova di Nicolò Atria, 31 anni, ucciso il 24 giugno scorso a Montevago (Agrigento). E lei la donna che rischia di svelare molti segreti sulle cosche dell'Agrientino e del Trapanese. Dopo l'uccisione del marito, Piera Aiello decise di collaborare con la giustizia, raccontando tutti i «segreti» che il marito le aveva confidato, compreso un piano che proprio il marito aveva messo a punto per vendicare la morte

del padre, Vito Atria, assassinato il 18 novembre del 1985, a Portoranna. Piera Aiello, che da mesi vive protetta da una scorta, fece le prime rivelazioni al Sostituto procuratore della Repubblica di Sciacca, Morena Piazzi, e, successivamente, a quello di Marsala, Alessandra Camassa. Le vicende raccontate riguardano le cosche mafiose del Trapanese e dell'Agrientino e, più in particolare, la guerra tra i clan degli Ingolia, del quale faceva parte Vito Atria, e quello degli Accardo, più noti come «Cannata». Gli esponenti di questi due clan sono stati chiamati in causa anche dal pentito Rosario Spatola, e da Giacomo Filippello, convivente del defunto boss Natale L'Ala.